

La relazione di Bassolino all'assemblea

«Nuovo radicamento sociale per un partito che discute e che lotta»

Diritti, fisco, pensioni, Mezzogiorno: punti cardine della iniziativa per cambiare assetti politici e sociali

I sostenitori di qualsiasi mozione congressuale devono fare i conti con i bisogni dei lavoratori

Con questa Assemblea nazionale dei segretari di federazione e della Consulta del lavoro, alla quale abbiamo deciso di dare lo stesso rilievo pubblico della già prevista riunione del Cc vogliamo rilanciare e riformulare l'ispirazione generale della nostra iniziativa di massa cercando di farla vivere attraverso alcune scelte prioritarie. Scelte che non esauriscono il grande campo delle questioni sociali e che però si incontrano con bisogni largamente diffusi e possono esprimere il senso, la sostanza della nostra linea. E allora importante ragionare non in modo separato (il sociale a sé) ma riuscendo a collegare i principali temi sociali con la nostra battaglia politica e culturale, con il punto a cui è la vicenda italiana. È questo un metodo da seguire sempre. L'intreccio tra società e politica è da ricercare in ogni momento della nostra riflessione e azione. Sia quando l'ordine del giorno della nostra discussione riguarda le lotte sociali, sia quando riguarda il sistema politico e la cosiddetta politica generale. Perché l'intreccio è nelle cose, nei processi reali. Perché sappiamo che non esiste una società civile pura, luogo separato di tranquillo sviluppo delle coscienze e della libertà, ma che anzi le stesse figure sociali sono continuamente plasmate e modificate dall'intervento dello Stato, della politica, del potere economico e, in misura sempre più crescente, dall'influenza dei grandi apparati informativi e informativi. Così come sappiamo che una linea politica, una strategia, una prospettiva, se non vogliono rischiare di essere astratte e campate per aria, devono sempre nutrirsi di contenuti sociali, di rapporti con forze reali.

Questo intreccio, poi, è ancora più vitale oggi in un passaggio tanto delicato per la vita del paese e del nostro partito. Siamo, infatti, nel pieno di una lotta politica molto impegnativa che chiama in causa l'avvenire della democrazia italiana. Due momenti emblematici di questa lotta sono stati, nei mesi scorsi, le elezioni europee e il voto di Roma, ed una giusta valutazione di queste prove è decisiva per l'orientamento del partito e per l'animo con cui affrontare le prossime scadenze sociali e politiche, lo stesso congresso straordinario, le elezioni amministrative di primavera.

In particolare il voto del 18 giugno è stato, per noi, molto importante. Un voto politico-ideale, per come abbiamo saputo reagire ai drammatici fatti cinesi, e per il carattere della nostra opposizione che si è presentata come un valore generale, un bene democratico, una garanzia per tutti, ben al di là delle forze che rappresentiamo. Un voto sociale, in cui si sono riflesse le battaglie sui diritti alla Fiat, sul fisco, sui ticket, una coscienza significativa tra noi e il governo sindacale. Un voto che, nel momento dello sciopero generale, ed isolare noi e i sindacati (i sindacati soli con il Pci, si è scritto) è invece rimasto isolato dalla coscienza generale dei lavoratori e di gran parte del paese. Perciò un voto positivo, per queste sue caratteristiche un voto di resistenza, di tenuta, e potenzialmente di ripresa. Ma anche un voto ancora molto esposto, da consolidare, e che è molto difficile mantenere sul terreno amministrativo soprattutto nel Mezzogiorno.

Un grande tema che emerge da tutte le ultime vicende, dal voto europeo e romano, dai risultati di molti comuni, è che emerge in realtà da tutta la storia dell'intero quindicennio che è alle nostre spalle è per noi quello di tornare a saper esprimere e rappresentare una cultura permanente della realtà, delle sue continue modificazioni e trasformazioni. Una cultura della realtà che è da intendere non in termini di classico economismo (redditi, consumi) ma in termini più politici di livelli di servizi e della civiltà di identità e di ruolo di gruppi sociali e degli individui, di senso comune, di visione del mondo e della vita.

Costituire una nuova cultura della realtà e un più forte radicamento sociale, è una più larga presenza organizzata nei luoghi di lavoro, dando più impulso al tesseramento in corso, rappresentano un obiettivo ineludibile, un impegno che è comunemente essenziale e sul quale impegnare tutte le forze del partito. Infatti sia la prospettiva di un profondo rinnovamento del partito sia la prospettiva di una fase costituente attraverso un processo serio e reale di una nuova formazione politica erede della tradizione più originale del comunismo italiano e insieme moderna forza critica dell'ordine sociale esistente, devono fare i conti con i concreti bisogni dei lavoratori, con i problemi del paese e con la necessità di un rinnovato radicamento sociale. Un radicamento che si costruisce non solo con le rivendicazioni sociali in senso stretto, ma portando avanti tutto un orizzonte di riforma della politica e dello Stato, sbloccando la situazione politica, avviando una reale alternativa di programmi e di forze dirigenti. Un nuovo radicamento che è possibile solo se si interviene dal basso e dall'alto, con le lotte e con una politica fondata su programmi discriminatori, su idee-forza in grado di far vedere i protagonisti reali, gli alleati e, insieme, gli avversari e i nemici.

Sono proprio gli altri, dal loro punto di vista, con il uso politico dello Stato, del bilancio pubblico delle forze fiscali e monetarie a farci vedere quanto sia complessa la costruzione di un radicamento sociale. Il caso democristiano è emblematico. Esprime tutta la complessità di un sistema di potere che è però, più complessivamente un sistema di rapporti, di valori di concezioni e di pratiche sociali e statali. È il caso di un partito che è, a suo modo, un singolare partito di massa con una struttura politico-ideologica e, attorno, una costellazione di interessi, di realtà, di organizzazioni. È proprio questo caso democristiano che si è molto giovato della contrapposizione dell'Europa in blocchi e di una rigida situazione internazionale, a fare innalzare il carattere difficile e alto del nostro compito. Essere capaci non soltanto di opporsi con efficacia ma di saper destrutturare un sistema di avviare in positivo una riforma della società e dello Stato, di aggregare altre speranze.

Questo compito su cui tante energie abbiamo speso in passato, si colora oggi di nuovi significati. Le straordinarie novità della scena internazionale possono avere un'influenza potenzialmente positiva sul versante italiano. Non è né sempre né automatico e sarebbe illusorio coltivare facili speranze. È però indubbio che il nesso internazionale nazionale è sempre stato molto forte e condizionante e che oggi, per la prima volta, è aperto il problema di come ripensare l'esperienza italiana, la collocazione del paese, e il modo di essere di ogni forza politica, oltre che delle grandi forze sociali in una nuova dimensione paneuropea, non più dentro ma oltre i confini di mondi chiusi e confliggenti. Al tempo stesso, il bisogno di scuotere il troppo lungo immobilismo della vita politica italiana si scontra con il ten-

tativo di stabilizzazione conservatrice di cui è chiaramente protagonista il governo Andreotti. Noi non siamo così ingenui da non vedere che rimane tuttora sul tappeto il tentativo e il disegno di forze rilevanti del padronato e del mondo politico nella Dc e anche nel Psi di dare un colpo grave alla nostra forza anche puntando e sperando in un partito tutto chiuso nella sua delicata discussione interna e distratto dal dovere, che per noi resta sempre prioritario di guardare fuori di noi, di rispondere ai problemi di fare battaglia sociale e politica. Il governo Andreotti è tutt'altro che il governo di tregua di cui si parlò dopo il 18 giugno. È invece il luogo grazie al quale attorno al quale si tenta, da parte delle classi dominanti, una consistente ristrutturazione del potere, ben al di là del vecchio meccanismo partitocratico-clientelare del tradizionale sistema politico italiano. Grazie allo sviluppo di un coacervo di grandi e di piccole lobbies si stabilisce un rapporto tra economia, politica e società che rischia di produrre fortissimi elementi di gerarchizzazione e di dipendenza per intere classi e ceti. Vi è cioè tutto un versante sociale della ristrutturazione oligarchica e neoconservatrice dell'ultimo decennio che rischia di risolversi in un impoverimento dei caratteri più vitali della democrazia italiana. E qui, poi, la base oggettiva di quel regime che non è ancora tutto compiuto ma che cerca di ridefinirsi per un lungo periodo e che bisogna combattere con l'iniziativa sociale e di massa e con la più coraggiosa e forte iniziativa politica.

Le condizioni di una positiva lotta contro il governo Andreotti esistono. È infatti vero che da Andreotti non avremo regali come quello sui tickets. Ma è anche vero che nei mesi scorsi l'ampiezza e il successo di alcune battaglie di massa non sono stati dovuti soltanto all'imperanza governativa di De Mita ma alle concrete nostre iniziative, alla capacità di legarci alle responsabilità alla lotta contro l'ingiustizia sociale e per nuovi spazi di libertà che sono presenti tra i lavoratori, tra i giovani in tutto un arco di forze e di gruppi sociali.

Si guardino i due più recenti e importanti avvenimenti economici della vita del paese: la sensibile ripresa dell'inflazione e l'insediamento della lira nella banda stretta di oscillazione del Serpente monetario europeo. Lo sfondamento di circa il 50% dell'obiettivo dell'inflazione, che era stato fissato per il 1989 al 4,5% ed è stato invece del 6,7%, e l'aumento del differenziale di inflazione fra l'Italia e gli altri paesi della Cee sono stati in larga misura il risultato diretto della politica economica e soprattutto della politica fiscale del governo. L'aumento a pioggia delle imposte indirette è stato un modo per eludere la riforma fiscale e per scaricare anche sui redditi da lavoro, attraverso una maggiore inflazione, parte dell'onere derivante dalla riduzione dell'Irpef. È probabile che le categorie a reddito medio-basso che poco hanno ottenuto dalle modifiche dell'Irpef abbiano chiuso con un saldo negativo tra dare e avere. L'Italia, poi, entra nella prima banda dello Sme mentre il crollo dei regimi dell'Est pone problemi di ripensamento radicale delle politiche di integrazione europea, su tutti i terreni e quindi anche su quello monetario. Non si tratta qui di riprodurre la vecchia polemica della fine degli anni '70 se aderire e fino a che punto aderire allo Sme. Di fronte alla crisi dell'Est il quesito che si pone è se non sia il caso di ripensare in avanti l'intera politica monetaria comunitaria, non essendo più che nel passato del tutto pacifico che l'integrazione sul terreno monetario e a livello europeo debba essere fatta attorno al marco e al suo ruolo sui mercati internazionali. Sfluggono forse alle classi dominanti italiane le implicazioni che tutto ciò può avere con le forme e i modi dell'unificazione tedesca? Questi due fatti, inflazione e politiche monetarie testimoniano ancora una volta come il governo non sia in grado di collegare alla crescita economica e finanziaria uno sviluppo nuovo del paese, e questo sollecita una nostra rinnovata funzione di classe e nazionale.

Molto dipende dunque da noi dalla chiarezza degli obiettivi e dalla scelta di stare in campo, di essere promotori ed organizzatori di una giusta protesta sociale e di una alternativa di programmi di contenuti, di forze sociali e politiche. Dare priorità alle scelte di merito più a mio avviso, essere utile allo stesso dibattito congressuale può renderlo non meno forte ma meno aspro e più produttivo di reale, può ravvicinarlo. Significa anche incalzare davvero il Psi a partire dai problemi dai fatti, e per suscitare al suo interno necessarie discontinuità rispetto alle scelte politiche degli ultimi anni e una discussione molto più forte e libera di quanto oggi non accada. Significa infine essere consapevoli che ciò che alla fine è davvero decisivo è lo spostamento nel profondo dei rapporti di forza nel paese, dei rapporti sociali, politici e di potere.

La costruzione di questo spostamento reclama una iniziativa su tutti i fronti (sociale, politico, istituzionale) ed è condizione per una vera alternativa, per fare del lavoro il fondamento e il fulcro di un ricambio di classi dirigenti e di una nuova moralità pubblica. Se è così, se è questo il nodo da sciogliere è evidente che è assurdo e sbagliata ogni polemica, in mezzo a noi, sul movimentismo. Ciò di cui abbiamo bisogno come l'aria, noi e il paese, è proprio un movimento nel senso forte e alto del termine. Un movimento di idee, di progresso, di lotte. Sul terreno immediato e su un terreno più di prospettiva. Senza più insostenibili scissioni tra l'oggi e il domani, ma cercando di creare un circolo virtuoso tra la reale esistenza quotidiana e l'elaborazione di un programma fondamentale che costituisca il nostro autonomo quadro di coerenza di vincoli che ci diamo noi di nostre compatibilità con un progetto di trasformazione qualitativa della società che non sia affidata a nessuna ora x.

Non voglio riferirmi solo a concezioni che da decenni abbiamo abbandonato ma anche a modi di pensare che di fatto perdurano ancora in tutta una cultura del movimento operaio e che comunque risiedono in una visione salvifica della conquista del potere politico, sia pure democratica e non violenta (fatta con altri e non da soli. Ma il potere politico, o anche, per meglio dire, il governo per fare che cosa, per realizzare quali obiettivi di sinistra, per rappresentare quali interessi materiali e ideali? È questa una parte fondamentale della discussione che già ora non può restare in ombra e che via via, nel congresso e oltre il congresso, deve acquistare rilievo e primazia di dignità, e che richiede un contributo creativo di tante compagnie e di tanti compagni. Un tale impegno di elaborazione collettiva sarà, naturalmente, tanto più proficuo quanto più prenderà una iniziativa sociale e politica di massa che possa avere l'ampiezza e l'efficacia delle lotte condotte fino a tutta l'estate scorsa e sia capace di recuperare le difficoltà di iniziativa che si sono manifestate negli ultimi mesi. In realtà soltanto alcune forze si sono mosse in queste settimane e i contadini, con la grande manifestazione a Piazza S. Giovanni, i pensionati, con un susseguirsi di iniziative in tutto il paese, e i giovani meridionali per il reddito minimo garantito. Sono stati questi i movimenti positivi non irretiti nel sistema di potere dei partiti di governo e dei gruppi parlamentari della maggioranza, che hanno accompagnato l'approvazione della legge finanziaria. Troppo poco, dunque, e la realtà di una fase così delicata e di un dibattito così coinvolgente come quelli che stiamo attraversando non possono farci sfuggire, comunque ad una riflessione critica su di noi, sui gruppi parlamentari, sul centro del partito, ed anche sulle nostre organizzazioni.

È possibile riprendere oggi l'iniziativa? Io penso di sì anche se non sarà facile. È possibile se ci liberiamo dal pensiero che la legge finanziaria rappresenti l'unico momento della politica economica e sociale. Non è così, e le scelte economiche e sociali si compiono giorno per giorno per tutto l'anno e spesso sono più complesse di quelle contenute nella legge finanziaria. Gli stessi pensionati, che hanno ottenuto alcuni risultati significativi da valorizzare molto di più nel paese, possono essere protagonisti di una nuova fase, assieme ai lavoratori attivi per introdurre elementi qualitativi di riforma del sistema pensionistico e nella struttura e nella disponibilità dei servizi sociali. Un problema di riordino e di riforma generale delle pensioni esiste ed è reale. Esso costituisce uno dei capitoli più rilevanti di nuove politiche sociali che sappiano guardare alle condizioni di vita materiale e alle esigenze più ricche che gli anziani esprimono. Ma il campo della previdenza è anche un aspetto rilevante del controllo di enormi processi di accumulazione e di redistribuzione della ricchezza come dimostra la vicenda ancora aperta del polo Bnl-Inps. È perciò interesse nostro e delle forze democratiche affrontare e porre questo problema con un sostegno di massa in una direzione universalistica che è l'unica in grado di superare storture clientelari di salvaguardare la sostanza di conquiste già ottenute e di realizzare nuovi obiettivi degni di un paese civile.

Urgente e possibile è una seconda fase sindacale e politica della lotta per la riforma fiscale. I risultati ottenuti con il governo De Mita devono essere considerati l'inizio e l'apertura di un problema nazionale, sociale, politico e di potere, e non solo di giustizia, come è quello fiscale. Una ragione essenziale dell'aumento delle divaricazioni distributive è proprio la scarsa progressività del sistema fiscale, derivante dalle condizioni di privilegio fatte ai redditi da capitale e al patrimonio. L'altro grande artefice del processo distributivo è stato la gestione del debito pubblico e degli interessi su di esso. Gli interessi sul debito pubblico sono

ormai una voce determinante nella redistribuzione del reddito del nostro paese. Per avere un'idea basti pensare che quest'anno la somma degli interessi sul debito pagati dallo Stato è stata superiore alla somma di tutte le retribuzioni pagate da tutti i dipendenti dello Stato. La rilevanza del trasferimento statale di risorse è tale che si può dire che in questi anni il vero soggetto della politica dei redditi non è stato quel simulacro tentato con la politica dei titoli, ma una politica fiscale e dei trasferimenti pubblici che consolida rilevanti interessi sociali e politici. Ecco che allora emerge la necessità di riportare in primo piano la riforma fiscale e di pensare al rapporto tra politica di bilancio e politica monetaria, tra politica economica, politica distributiva e salariale in modo diverso rispetto al passato, ponendo al centro le questioni della struttura della distribuzione, della struttura del salario, del ruolo del risparmio, delle rendite finanziarie, dei trasferimenti statali. Oggi, molto più di ieri, è l'interazione tra tutti questi elementi che determina gli effettivi impatti sulla struttura sociale. Pensioni, fisco, occupazione e Mezzogiorno. Sono questi i terreni fondamentali, oltre che i contratti, di una possibile iniziativa di massa nei prossimi mesi.

Occupazione e Mezzogiorno sono temi scomparsi dal programma e dall'azione del governo Andreotti in dialogo e in positivo confronto con lo spirito del recente documento dei vescovi meridionali noi dobbiamo drammatizzare molto la situazione meridionale in termini modernamente critici e politici, al di fuori di vecchie piagnucolose e di ogni tentazione ad un'indifferenziato unanimità. L'avversario è dentro il Mezzogiorno, e non solo in perversi meccanismi nazionali. L'Italia è sempre di più peccaminosa due. Nasce a Milano o a Palermo è come nascere in due paesi diversi. Vivere a Reggio Calabria o a Cremona è come vivere in due paesi diversi. I giovani italiani sono oggi attraversati da mille fili, leggono gli stessi libri, ascoltano la stessa musica, hanno spesso gli stessi modi di pensare. Ma tra Nord e Sud le opportunità di vita sono diverse e lontanissime. Per un giovane meridionale è oggi difficile, a volte perfino impossibile immaginarsi un futuro. È la qualità civile e democratica del divario che si accresce sempre di più il Mezzogiorno, che è stato più volte un motore della storia italiana e della civiltà europea, rischia di essere estromesso ed emarginato dalle correnti più vive e vitali del mondo contemporaneo. Un segno allarmante di questo pericolo è nella difficoltà di autorappresentarsi, come invece è stato nei momenti più significativi della vicenda meridionale. Questo Mezzogiorno, così come si presenta oggi, è l'espressione più forte di un fallimento storico delle classi dirigenti e, assieme, dei limiti grandi della nostra azione. Il segno di questo fallimento è visibile nell'economia e soprattutto nella vita democratica nel volto dello Stato e nella improduttività delle istituzioni.

Qualcuno dice che noi esageriamo. Io penso il contrario, e cioè che non sempre abbiamo detto fino in fondo la verità, in omaggio ad una vecchia concezione, spesso diplomaticata, delle alleanze politiche che volevamo costruire. Ora, in zone crescenti del Mezzogiorno, in vaste zone della Campania, della Calabria, della Sicilia e di recente anche della Puglia che a regnare sia la violenza e l'illegalità non è più un'eccezione, ma spesso è la norma e tutto questo si coniuga sempre più con la grande criminalità organizzata. L'intreccio tra politica affari e mafia e camorra è tale che la domanda reale da porsi è: chi comanda chi? In vane realtà i partiti politici al governo, da classici organizzatori della democrazia si sono trasformati nei principali agenti della crisi democratica. Lo stesso clientelismo non è più quello di una volta, ed è esposto a volte inevitabilmente perfino al di là delle volontà individuali, alla contiguità con la mafia e la camorra. È proprio nel Mezzogiorno che diventa più cruda la denuncia e l'analisi di un uomo come Bobbio sulla crescente mercificazione della vita, della dignità degli uomini, del voto.

Per questo, al difficile rapporto tra politica della verità e politica delle alleanze si può rispondere non ritraendosi dalla politica ma impegnandosi a rimproverare una politica unitaria a vedere non solo i rapporti tra i partiti ma a cambiare i rapporti tra la politica e la società, tra i partiti e la società anche introducendo elementi di innovazione e di rottura (riforma elettorale, meccanismo delle preferenze) che aiutino l'aggregazione di risorse democratiche e di forze disponibili che continuano ad esistere, a vivere e a muoversi nel Mezzogiorno. Da parte nostra l'accento è da porre sulla qualità, sul rapporto tra una nuova qualità dello Stato e della democrazia e una nuova qualità dello sviluppo. È solo così che il sindacato, le altre organizzazioni democratiche di massa, la sin-

dra, noi stessi possiamo sfuggire al rischio quotidiano della indistinzione programmatica, della omologazione nelle cose, dell'essere parte dell'attuale sistema politico ed essere, invece, fattori di promozione di autogoverno, di crescita di responsabilità individuale e collettiva di ruolo autonomo. In questo senso, è da riscoprire e da reinventare nel Mezzogiorno tutto il capitolo della lotta urbana, di una lotta che assuma pienamente una nuova concezione della produttività sociale, dell'ambiente, del territorio, dei servizi intesi come nuovi valori collettivi.

Le stesse forme, oltre che i contenuti della lotta urbana sono da ripensare. Perché non pensare a scopere politico-civili, democratici, per il funzionamento democratico di una città, di un quartiere, di un ospedale? Approntare mappe dei servizi sociali e civili, censire classici e nuovi bisogni di massa, controllare l'evacuazione dall'obbligo e lo stato dell'infanzia, avvicinarsi alla vita degli anziani e alle diverse fasce di emarginazione sociale. Vi è qui tutto un campo per rivitalizzare le nostre sezioni, per entrare in contatto con tante forme di volontariato, per stimolare processi informativi delle strutture pubbliche e per costruire moderne forme di volontariato laico e di sinistra. Anche nel Mezzogiorno il lavoro, visto come questione sociale e democratica, anzi i lavori delle donne e degli uomini restano il nostro principale punto di riferimento e di applicazione. Il paradosso italiano della contemporaneità e continua crescita dell'occupazione e della disoccupazione non è spiegabile soltanto con categorie economiche, ma con categorie culturali e politiche. La spiegazione più di fondo è la forte esplosione di soggettività delle donne che ricercano il lavoro come fonte di autonomia e luogo importante di affermazione della propria identità. È il lavoro, il diritto al lavoro, sono i lavori il diritto ai lavori, la nostra priorità sociale nel Mezzogiorno. È dentro questa priorità che acquista valore e significato la battaglia per il reddito minimo garantito, collegato ad un sistema di formazione e di lavoro.

A nessuno deve sfuggire, ovviamente, che una proposta di reddito minimo, rivolta prontamente alle ragazze e ai giovani del Mezzogiorno, diftense molto da esperienze in corso in altri paesi europei, dove misure di sostegno al reddito riguardano (si veda la legge francese) fasce molto notevoli di lavoratori, spesso al limite del disadattamento sociale. Nel nostro paese, infatti, le dimensioni della disoccupazione giovanile e femminile sono di gran lunga superiori a quelle di altri paesi economicamente sviluppati. Essa, poi, è prevalentemente concentrata nel Mezzogiorno, costituendo uno dei principali fattori dello sviluppo «duale» del paese. Per queste ragioni in Italia le politiche del reddito minimo possono essere rilevanti nell'ambito dell'assistenza (sia pure democratica) e diventano, per il numero e la qualità sociale degli interessati un elemento centrale delle politiche dell'occupazione e delle politiche redistributive della ricchezza del paese.

Anche per queste ragioni il Pci è contrario a qualsiasi normativa che non leghi immediatamente l'erogazione di un reddito allo svolgimento di una attività formativa o lavorativa. L'ambizione dei comunisti è quella di far emergere - tramite l'attuazione di una legge sul reddito minimo - una domanda di formazione, prestazioni lavorative (che riguardano prevalentemente la cura della persona e programmi qualificati di utilità sociale) non immediatamente spendibili sul mercato e non riducibili perciò a puro valore di scambio.

Intento è quindi anche quello di collegare la lotta alla disoccupazione con la valorizzazione di attività e lavori spesso oggi informali e svalutati che possono tuttavia, concorre al «invecchiamento» della vita collettiva e al soddisfacimento sociale di primari bisogni individuali.

Con la finanziaria un piccolo spago si è aperto. È stata infatti istituita una voce del bilancio dello Stato che fa riferimento, sia pure in modo equivoco e con poste finanziarie imprecise, alla «spennamentazione di misure di reddito minimo». Il risultato è modesto, ma esso può costituire ora il concreto punto di partenza per un'azione nella società e nel Parlamento volta all'approvazione di una legge la più vicina possibile alla nostra impostazione. L'esperienza dei mesi scorsi ha dimostrato che intorno a questo obiettivo è possibile conquistare settori significativi della gioventù meridionale, per la prima volta dopo molti anni. A questa proposta si sono dimostrati attenti settori di gioventù organizzata, come i giovani impegnati in esperienze di lavori temporanei, in base all'articolo 23 della legge finanziaria dell'88. La nostra iniziativa e quella della Fgci li ha in parte sottratti all'alternativa tra spinta alla proroga e all'inseguimento purchessia nel pubblico impiego e ri-

tomo alla precarietà e alla dissipazione della loro esperienza, offrendo loro una prospettiva più generale su cui lottare. Anche in mezzo a noi, e soprattutto tra i gruppi parlamentari, deve essere chiaro tuttavia che in questo caso, più che in altri, l'adeguatezza delle poste finanziarie che si impegnano è un fatto di qualità. Se infatti le risorse a disposizione non fossero in grado di rispondere a tutti i giovani che sulla base dei requisiti che la legge dovrà stabilire avessero maturato il diritto al reddito minimo, noi promuoveremo solo parziali misure di politica attiva per il lavoro non adeguate all'impostazione universalistica della nostra più recente ispirazione e che nel decennio trascorso sono state a volte concausa della segmentazione corporativa del mercato del lavoro meridionale. Reddito minimo ed aumento dell'indennità di disoccupazione ordinaria al 40% della retribuzione sono momenti importanti di una moderna battaglia per il diritto al lavoro.

È nel diritto nei diritti il caposaldo della nostra ispirazione. Diritto al lavoro e diritti nel lavoro. Diritti resi visibili a livello di massa dalla nostra lunga iniziativa nelle fabbriche Fiat. Vedremo quale esito avrà la vicenda giudiziaria. È certo comunque che agli occhi del paese i vertici della Fiat hanno mostrato per la prima volta dal 1980, una loro debolezza. Gli stessi tentativi di impedire, in tutti i modi e con tutti i mezzi, anche i più meschini che il processo si svolga a Tonno sono un sintomo di una grave difficoltà. È ancora in piedi il problema dell'amnistia. Per noi è chiaro che da essa debbono essere esclusi i reati previsti dalle norme dello Statuto che tutelano i diritti di libertà e di dignità dei lavoratori. In ogni caso l'amnistia è sempre rinunciabile, come ha dichiarato la Corte costituzionale. Attendiamo con pazienza Romiti a questo appuntamento. Se il processo si farà la Fiat potrà essere dichiarata innocente o colpevole. Se non si farà, se Romiti si sottrarrà e scapperà, poiché ne sono successe di tutti i colori (mancanza del giudice, istanza di legittima sospensione, amnistia), il dubbio che la Fiat sia colpevole è più che legittimo, non solo tra di noi e i lavoratori Fiat, che non abbiamo bisogno di attendere il processo ma nella coscienza generale del paese. Noi la battaglia per i diritti continueremo a portarla avanti, alla Fiat, mantenendo l'impegno di organizzare una Conferenza nazionale sul sistema di potere Fiat, e oltre la Fiat. Una grande area su cui vogliamo concentrare in modo particolare l'attenzione è quella della piccola impresa. Lo spostamento massiccio dell'occupazione dalla grande alla piccola impresa è uno dei principali cambiamenti sociali e produttivi dell'ultimo decennio. È ormai tempo di dare una risposta positiva, sul piano sindacale, politico e legislativo. Bisogna essere chiari. Ad una politica verso la piccola impresa in termini di aiuto al credito, all'innovazione, al serbo deve corrispondere l'affermazione di inalienabili diritti dei lavoratori.

La nostra proposta di legge sulla tutela dei lavoratori della piccola impresa è un momento qualificante di un più generale progetto tendente ad assicurare l'effettività e la universalità (almeno tendenziale) delle tutele del lavoro subordinato. Sappiamo bene che la Fiat è una piccola impresa non sono la stessa cosa, e possono quindi esserci diverse e corrispondenti graduazioni degli strumenti di garanzia. Ma occorre finalmente di creare una carta dei diritti della donna e dell'uomo che lavorano, tale da eliminare (o per lo meno, oggi altitudo) le profonde segmentazioni che caratterizzano i trattamenti normativi spettanti ai lavoratori. È nostra convinzione che si deve sanare la frattura in virtù della quale, nella stessa grande e media impresa, ad un nucleo di lavoratori sufficientemente protetto si contrappongono un magma di rapporti precari facenti capo a soggetti perennemente in entrata e in uscita dal mercato del lavoro soprattutto i giovani, ed ora anche i lavoratori immigrati privi, in pratica, della possibilità di esercitare essenziali diritti sindacali. Nelle imprese che hanno meno di sedici dipendenti è poi di fatto impossibile l'esercizio di un diritto fondamentale della persona quale è il diritto di sciopero ed è estremamente difficile lo stesso esercizio di altri diritti che pure sulla carta, sono riconosciuti da leggi e contratti. Ma parlare della effettività dei diritti nella piccola impresa vuol dire anche portare il discorso sugli stessi effetti del decentramento produttivo delle grandi e medie imprese, che spesso realizzano una parte notevole della loro produzione nelle forme del decentramento di fasi di lavorazione (o di lavorazioni intere) ad imprese piccole o piccolissime.

La nostra proposta sui diritti nelle piccole imprese è purtroppo bloccata in Parlamento. Noi sollecitiamo la più ampia iniziativa sindacale e politica per la rapida approvazione di una legge positiva. Ricordiamo a tutti a noi e agli altri, che può tenersi, su questo tema un referendum richiesto da Democrazia proletaria. Nei prossimi giorni depositeremo alla Camera una proposta-stacco in tema di licenziamenti individuali. È una grandissima questione nazionale. Una questione di libertà sulla quale una forza come la nostra non può fare sconti a nessuno. Fin quando sarà possibile il licenziamento individuale senza tutela alcuna, a milioni di lavoratori e di lavoratori italiani ed immigrati è negato in radice un fondamentale diritto di libertà. Su diritti nelle piccole imprese e sui licenziamenti individuali può essere fatta una grande e modernissima battaglia. Può essere una di quelle battaglie che rendono chiaro anche nella discussione congressuale che ci impegniamo dove vogliamo andare e chi ci rivolgia, quali sono i nostri referenti. Può essere una delle nostre autonome iniziative di accompagnamento della stagione contrattuale, di una stagione che riguarda milioni di lavoratori pubblici e privati. Per quanto riguarda i contratti pubblici alcuni sono già stati rinnovati, altri, come la sanità sono ancora da definire. Finora qualcosa di nuovo è avvenuto. È stata migliorata la parte dei rapporti con l'utenza e così per le pari opportunità e per il legame di una parte del salario con risultati di produttività. Ma la verità è che nel pubblico impiego si impone una svolta che chiama in causa in primo luogo il governo ma anche i sindacati: il Parlamento i partiti democratici noi stessi. La svolta, infatti, deve essere imposta al governo e alla Dc che da l'attuale situazione hanno tutto da guadagnare in termini politici ed elettorali.

Noi stessi dobbiamo stare attenti a non lavorare per il re di Prussia a non essere portatori d'acqua del sistema di potere dc, come può succedere quando ci illudiamo di poter cavare qualunque rivendicazione. La nostra strada deve essere una strada riformatrice e coraggiosa. Lo stesso sindacalismo confederale esista ad uscire dalla logica della gestione del